

Padre Bevilacqua e il fascismo a Brescia

di Paolo Corsini

Le numerose situazioni di conflittualità che costellano i non facili rapporti tra clero locale e partito fascista, per quanto lascino intravedere possibilità di attrito più corposo delle stesse occasioni che le fanno insorgere, si iscrivono all'interno di un perimetro dentro il quale, a determinate condizioni, non solo è praticabile, ma in alcuni casi persino auspicabile, una convivenza pacifica, improntata a spirito di collaborazione.

Il problema che si pone per il fascio è di trovare una misura della propria iniziativa compatibile con le aspirazioni di presenza della Chiesa e nel contempo di assegnare un limite alla propria azione in modo da stabilire una forma di compromesso tra l'autorità religiosa e il potere politico. Distanze non colmabili si stabiliscono allorché, invece che su questioni di salvaguardia della propria autonomia, il mondo cattolico avanza un contenzioso centrato sulla non negoziabilità dei principi.

Già nella polemica sostenuta con Augusto Turati, padre Giulio Bevilacqua, ha fatto intendere, al di là di ogni equivoco e di ogni prudente riserva, come nell'ambiente religioso non manchi la convinzione di un'irreparabile antitesi tra cattolicesimo e fascismo. Ora di fronte al nuovo attacco portatogli, questa volta da Alfredo Giarratana, il padre filippino ulteriormente affonda la lama della critica e della denuncia.

*Nell'ambito delle iniziative promosse dal Centro bresciano dell'Antifascismo e della Resistenza - l'Istituto sorto per unanime volontà delle forze democratiche all'indomani dei tragici avvenimenti di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 - ci pare opportuno segnalare l'imminente pubblicazione di una ricerca realizzata da Paolo Corsini (Università di Parma) che vedrà la luce da Angeli editore in un volume dal titolo **Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)**. Su cortese concessione dell'editore, riproduciamo qui le pagine relative alla polemica che, nell'autunno del '26, contrappose padre Giulio Bevilacqua alla dirigenza fascista locale. Il coerente atto di coraggio, l'esemplare testimonianza dell'oratoriano della "Pace" bene illuminano le scaturigini religiose, prima ancora che politiche, dell'antifascismo cattolico e nel contempo esprimono il significato delle opzioni etiche che sono alla base dell'impegno civile del cattolicesimo democratico. Due pertanto le motivazioni dell'anticipazione del lavoro di Paolo Corsini: fornire ulteriori materiali, dopo il contributo di Roberto Chiarini, al dibattito sulla "fine dell'antifascismo" e, insieme, richiamare radici culturali e ideali cui i promotori della rivista si sentono profondamente legati.*

Per quanto sia la sua figura sia le argomentazioni cui ricorre si pongano in una dimensione non immediatamente riconducibile alla politica, tuttavia la natura della contesa di nuovo aperta, la sentenza senza appello espressa sul tema della inconciliabilità tra principi cristiani e ispirazione fascista, la rottura insanabile sancita, proiettano un'ombra pesante sulle stesse relazioni politiche tra il partito di Turati e l'intero mondo cattolico locale.

Bevilacqua non procede da preoccupazioni di carattere pratico; la sua motivazione di fondo, proprio perché di natura religiosa ed etica, ha riguardo solo per la verità in cui l'uomo crede, a prescindere dalle conseguenze o dai contraccolpi delle prese di posizione di volta in volta assunte.

Del resto il suo impegno si è correlato alla cronaca politica solo nella misura in cui ne abbia intravisto una qualche sporgenza sul versante dei principi ed è sempre rifuggito da forme di militanza di qualsiasi segno.

Bevilacqua non si confonde neppure con la storia del Ppi e quando è all'interno di vicende politiche si affretta ad uscirne – è il caso dell'adesione all'Associazione nazionale combattenti. Tutta la sua attività è centrata su di un'affermazione rigorosa delle idealità evangeliche e della tradizione cristiana non secondo un'attitudine strettamente apologetica, ma in funzione di coglierne l'efficacia nel presente in quanto metro di giudizio di opere e fatti. Il cogente vincolo che egli istituisce tra imperio dei principi e coerenza dei comportamenti attribuisce una tale radicalità al suo magistero e insieme tale riconoscibilità alla sua profezia da fare assurgere l'uno e l'altra al ruolo di una testimonianza concreta, dalla carica dirompente.

Una presenza scomoda

La dirigenza bresciana del fascio, ben consapevole dei pericoli derivanti da una presenza scomoda, in nessun modo governabile con le pratiche della minaccia, dell'aggressione o dell'allettamento, mantiene alta la tensione nei suoi confronti, quasi per lanciare un segnale all'intero ambiente ecclesiastico affinché si faccia carico dei problemi posti da un personaggio a dir poco imbarazzante.

Giarratana abilmente si astiene dal confondere il padre filippino col resto del clero bresciano, anzi lo addita all'opinione pubblica come un caso di scandalo accreditando addirittura la notizia di crescenti preoccupazioni serpeggianti nelle alte sfere della curia per «alcuni [suoi] eccessi di forma» «a proposito di espressioni di carattere politico».

L'aspetto che maggiormente inquieta il vertice del fascio è l'influenza che Bevilacqua esercita in città, soprattutto il fatto che «nel convento della sua regola si radunano molti giovani». A suo carico inoltre pesa l'atteggiamento di condanna nei confronti di quei «sacerdoti che hanno il torto – così ironizza il direttore de "Il Popolo di Brescia" – di non celare la loro simpatia per il fascismo».

Anche se indirettamente, Giarratana, consapevole della sfida che l'oratoriano della "Pace" porta, con la sua stessa presenza, alle velleità del fascio di sgomberare il campo da qualsiasi forma di opposizione – «le riserve antifasciste sono diventate un abito mentale per detto sacerdote, [...] un abito evidentemente [...] insuperabile» – lancia un avvertimento inequivocabile alle autorità ecclesiastiche, le uniche che potrebbero avere influenza su padre Bevilacqua. «Segnaliamo [...] un disagio che potrebbe condurre a gravi conseguenze [...] Per molto meno di quello che [egli] dice e fa, molti laici hanno avuto delle noie», tanto più

che la responsabilità sua non è quella «di un povero prete di campagna» costretto a sfogare «il suo malumore sulla perpetua o sul fraticello» intento a voltare “il messale”, ma quella del «predicatore delle grandi occasioni e del teologo degli esercizi sacerdotali».

La reazione all'attacco da parte di Bevilacqua non denota alcun timore reverenziale o tentennamento, magari ispirati da una valutazione d'opportunità circa lo stato delle relazioni tra dirigenza fascista e curia locale. Anzi rivela una determinazione – «le sono grato di avermi offerto l'occasione per eliminare un equivoco che disonora la vita; lo farò senza infingimenti» – che prende spunto dall'occasione polemica per caricare ulteriormente la dose della critica e approfittare del clamore per attribuire maggiore risonanza alle motivazioni del contrasto.

Lungi dal negare gli addebiti mossigli, Bevilacqua si impegna a puntualizzare giudizi precedentemente esposti. Quanto alle presunte “beghe” con i suoi confratelli esclude che sia mai esistita alcuna manovra sleale e tanto meno uno scontro incivile. Ribadisce tuttavia di avere espresso valutazioni “severissime” sulla condotta dei sacerdoti colpevoli di essersi «collocati sotto la protezione» del fascio. Tolte di mezzo insinuazioni neppure meritevoli di ulteriori repliche, Bevilacqua va al cuore della questione principale. Anzitutto, invece di mostrarsi in qualche maniera sensibile alle iniziative della politica ecclesiastica fascista, ne smaschera il carattere strumentale e la logica da “mercante” che le ispira.

Il fatto che si cerchi di impostare i rapporti tra religione e fascismo nei termini di «elargizioni fatte alla Chiesa e da questa insufficientemente compensate» comporta «un'offesa al cristianesimo e offesa al fascismo perché l'uno e l'altro si gloriano di possedere una rigida posizione di principi e di fede».

In secondo luogo Bevilacqua denuncia il senso di disagio diffuso creatosi tra “le sfere profonde” dei due attori in campo perché, a parte i «numerossimi episodi» di frizione, opererebbe un dissidio che attinge le sue motivazioni nell'intimo delle rispettive identità: «vi è un abisso tra il fine che lo stato fascista si propone e il fine sovrumano che il cristianesimo assegna all'uomo».

Non sfuggono infatti all'avvertita sensibilità intellettuale del padre filippino le implicazioni che la prassi del fascismo comporta sul piano dei principi per altro apertamente dichiarati in una sede autorevole come l'Università fascista di Bologna presso la quale ha visto la luce un volume che ne compendia l'insegnamento ufficiale. «Vi si leggono – tra vere e proprie eresie su Dio, la libertà umana, ecc. – queste espressioni: “Lo spirito moderno non può andare d'accordo con la religione che si fonda su l'eteronomia... Lo Stato si presenta come un valore assoluto, come un fine a se stesso che è quanto dire investito del carattere religioso e divino”, espressioni che, inaccettabili alla coscienza cristiana, per altro rivelano da dove provengano tutto il costume e tutta la pratica che giustificano e legittimano. Ebbene – questa la conclusione – il prete che finge di ignorare tutto ciò tradisce voi, prima di tradire noi».

L'apodittica sentenza che suggella la replica di Bevilacqua – uno scritto il suo, come si vede, denso di una vigorosa tensione morale e ideale – lungi dal far cadere il tono del discorso, lo mantiene in altezza. La stessa esemplificazione con la quale riconduce le impegnative enunciazioni teoriche alla vita quotidiana viene delineata dall'oratoriano della “Pace” in termini tali da consentirgli un affondo che non arretra di fronte ai pericoli fattigli balenare e che si traduce in una coraggiosa testimonianza civile. Spetta infatti al sacerdote – questa l'indica-

zione offerta per l'esercizio del suo magistero – «conciliare il Dio delle scuole elementari col Dio dell'università fascista; a lui spetta la parola nelle assemblee del clero, prima che gli eroismi sulle scale del Broletto».

Alle affermazioni sulle regole segue poi un'appassionata, orgogliosa rivendicazione della sovranità delle ide e del primato dei principi, non senza una dichiarata disponibilità, al di là degli intenti, a farsene in qualsiasi momento personalmente mallevadore.

«Se potessi usare il vostro linguaggio tre sillabe di risposta basterebbero. Sappiate però che so pagare “se-come-quando” volete perché le idee valgono non per quello che rendono, ma per quello che costano. A voi, o a chi per voi, onorevole, il facile premere il bottoncino [...] che mi abbatta. Sono più solo di quanto pensate. Vi convincerete però immediatamente che l'onnipotenza sul mondo dei corpi è impotenza sul mondo delle anime».

Di fronte ad una presa di posizione così energica e per altro dall'eco immediatamente amplificata – sia perché il sequestro de “Il Cittadino”, colpevole di aver prestato le sue colonne al padre filippino, non impedisce la diffusione di una cospicua quantità di copie, sia perché altre testate riprendono l'intervento –, dirigenza fascista ed autorità politica, come al solito di concerto, ricorrono a tutti gli strumenti loro disponibili per tentare di far tacere il loro antagonista e, se non altro, per rimuovere la sua pericolosa influenza.

Il prefetto cerca di mettere in moto dietro le quinte il meccanismo repressivo – un vero e proprio “piano d'attacco” – anche se è consapevole delle difficoltà di renderlo operante. Infatti Bevilacqua non dispone di «alcun beneficio, né di cariche che comunque richiedano l'*exequatur* o la placitazione del governo».

La sua azione – ammette a malincuore Stefano De Ruggiero, denunciando la propria impotenza – non può essere «combattuta che o in via penale o per mezzo delle superiori gerarchie ecclesiastiche». Per altro anche queste vie paiono difficilmente percorribili, in quanto «l'uomo sa abilmente scansare le sanzioni della giustizia punitiva» ed è certamente influente presso «l'ordinario diocesano» che ne «subisce la suggestione» dato che Bevilacqua, «travisando fatti e circostanze, riesce a far breccia nell'animo del vegliardo di cui è uno dei più assidui ed ascoltati consiglieri».

Il prefetto investe pertanto le “superiori gerarchie” affinché adottino misure adeguate a «porre termine alla deleteria azione di detto padre» che, «uno dei più accaniti e tenaci oppositori del regime», è deciso ad insistere nel proprio comportamento.

Martellante aggressione

La preoccupazione è che, a parte il consueto abito “provocatorio”, Bevilacqua non si limiti ad uscite estemporanee contro il partito di Mussolini, ma miri a «creare un'antitesi di fatto insussistente tra religione e fascismo», contribuendo ad amplificare a livello nazionale quel «dissidio insanabile» cui ha lavorato in provincia con un'azione tesa a mettere gli uni contro gli altri «cattolici e fascisti, clero e gerarchia [...] curia e autorità politica».

In attesa che le iniziative del prefetto diano i frutti sperati, la dirigenza del fascio non lascia cadere il caso e persiste nella sua martellante aggressione contro il padre preposito della congregazione dei filippini.

Giarratana, investito da una replica tanto ferma, rilancia la pole-

mica ampliandone raggio e portata. Non solo, e con una caduta di stile a lui inconsueta, definisce la lettera di Bevilacqua «insolente e provocatoria», ma se la prende con «Il Cittadino» che «ha commesso con pacchiana malizia l'imperdonabile gaffe di pubblicarl[a]».

L'ospitalità concessa dal quotidiano popolare non sarebbe quindi il frutto di una semplice «alzata d'ingegno», per quanto «deprecabile», di un redattore, ma risponderebbe all'espressione di un calcolo da parte di chi, dopo aver «afferrato» lo scritto del «Filippino», come «una bandiera», ora usa sul piano propagandistico il sequestro subito e «vuole che si sappia che quella bandiera è stata abbattuta».

Tradendo l'irritazione di chi trova un avversario tutt'altro che remissivo, Giarratana contesta la fondatezza delle argomentazioni centrali dell'oratoriano e lo accusa di dare, oramai in preda ad una «passionalità diventata morbosa», una visione falsificata del rapporto tra Chiesa e fascismo.

«Prima di offendere il fascismo – infatti – offende tutti quei cardinali e vescovi che, nella gerarchia, rappresentano non dei granellini come lui, i quali su questo problema si sono espressi molto diversamente e con autorità indiscutibile».

La conclusione è pertanto perentoria. I padri filippini dovrebbero tener «d'occhio questo povero confratello» e «portargli via il ritratto del Savonarola dal tavolo». In un *saliendo* carico di insulti – «Bevilacqua è da curare» – l'esponente fascista lancia un nuovo avvertimento alla curia quasi invitandola a porre riparo a quanto si starebbe consumando all'oratorio della «Pace» dove anziché insegnare «a lodare Dio in letizia», come un tempo, si scavano «nuove catacombe per ripararvi i convegni dei giovani cristiani cacciati due volte in un anno di città in città» dal governo fascista. Non manca infine di gettare un'ombra ambigua su Bevilacqua mettendo in dubbio la coerenza di «questo povero prete che ha tutti gli agi della vita e forse adopera anche il belletto ed i profumi, come un abate settecentesco, farneticando il martirio».

Verso l'esilio

Non basta alla manovra fascista la controreplica del direttore de «Il Popolo di Brescia». Al suo intervento, dall'aperta ispirazione politica, si accompagna una serrata contestazione delle impegnative affermazioni sviluppate dal padre della «Pace» ad opera del barone Alessandro Augusto Monti della Corte, segretario provinciale del sindacato fascista degli autori e scrittori e, per quanto ancora giovane, uno degli intellettuali di maggiore prestigio che il fascio locale possa vantare.

L'obiettivo perseguito è di negare alla radice «l'antitesi insanabile tra cattolicesimo e fascismo» innalzata dal «reverendo padre Bevilacqua».

Posto che il movimento promosso da Mussolini non si preoccupa affatto di «gravi questioni teoriche», ma si interessa esclusivamente della «pratica», per altro ispirata ad un «sano ed italianissimo istinto religioso e patriottico», Monti della Corte sostiene che su questo terreno esso va giudicato.

Ebbene quelle che con atteggiamento sarcastico e ingeneroso sono chiamate elargizioni nei confronti della Chiesa, al di là della valutazione che se ne vuole dare, non sono certo una base plausibile per intestare un «processo alle intenzioni».

Quanto ai fondamenti dottrinari del fascismo, respinge come del

tutto arbitraria l'identificazione del «gruppo gentiliano» di Bologna come la «vera e legittima espressione dell'intellettualismo fascista». Esso risulta infatti ancora variegato e fluido al punto che non si può parlare di una filosofia ufficiale in quanto è in corso una fase formativa durante la quale «permane ed è lecito l'agitarsi delle varie tendenze».

Monti della Corte per altro avverte che la corrente facente capo a Gentile non è «né la più autorevole né la più seguita», mentre conta moltissimi esponenti e trova larga udienza, specialmente fra i giovani, la tendenza «di destra francamente cattolica» sostenuta dagli amici del Centro nazionale e da «altri che, pur senza tessera, possiamo considerare dei nostri»: quelli che «nei libri, nelle riviste e sui giornali del partito combattono la loro buona battaglia nel nome di De Maistre, di De Bonald e degli altri magnifici atleti del cattolicesimo integrale, poco simpatici forse ai cristiani sociali d'oggi giorno, ma non certo sospettabili di scarsa ortodossia».

Il dispiegamento di energie che si impegnano a spezzare la resistenza di Bevilacqua dà la prova dell'importanza che la dirigenza del fascio attribuisce al braccio di ferro ingaggiato. Né si demorde nel tempo. Il padre filippino resta al centro delle attenzioni e continua a suscitare apprensione ed allarme a motivo di un'attività tutt'altro che affievolitasi. Lo si accusa di persistere in una «continua propaganda antinazionale» e di non «dare alcun segno di resipiscenza».

Il prefetto, di fronte alla sua caparbia, al suo «contegno baldanzoso e provocatorio», fa «opera per evitare che egli si mostri in pubblico, dove la sua presenza darebbe luogo, indubbiamente, a spiacevoli incidenti». Suggerisce pertanto, al fine di «evitare inconvenienti, che sarebbero abilmente sfruttati dagli amici del Bevilacqua» di farlo allontanare dalla città, attivando le pratiche opportune ed esercitando le dovute pressioni in Vaticano dove risiede l'unica gerarchia ecclesiastica da cui «dipende» l'ordine dei filippini. Una prospettiva questa cui si lavora alacremente sino a che, nel gennaio del 1928, non andrà in porto.